

L'ELISIR DI VITA ETERNA

Come vincere la Morte

San Paolo
- Più nulla mi turba. -

Parte Prima

OGNI MORTE È UNA RINASCITA

Morte come Trasformazione

Lo studio che cercheremo in questi due giorni di fare non riguarda gli avvenimenti del dopo-morte; in un certo senso li diamo per acquisiti e abbastanza noti. Siamo comunque sempre disponibili per spiegazioni in merito, purché attinenti a quanto viene via via esposto.

Cercheremo invece di concentrarci sul significato della vita e della morte, per arrivare ad una diversa visione e ... convivenza con la stessa.

Se ci chiediamo quale sia la più grande paura al giorno d'oggi, quale sarebbe la risposta? È la morte!

Abbiamo detto "al giorno d'oggi"; perché, prima non era così? Se guardiamo indietro, alla storia, dobbiamo ammettere che non lo era, almeno nella stessa misura odierna. Si moriva ... "più volentieri!".

Sappiamo che ciò che spaventa è l'ignoto: davanti a qualcosa che non si conosce (ne sanno qualcosa gli autori di libri o film gialli) scatta immediatamente la sensazione di paura. Ma, se è

così, nel passato questo problema era, almeno in parte, risolto? Dobbiamo rispondere di sì, per due motivi:

1. l'uomo non era ancora così individualizzato come oggi. Si identificava più col proprio gruppo che con l'io, e la sua coscienza era quindi concentrata sulla sopravvivenza collettiva più che su quella personale;
2. faceva appello alla fede più che alla ragione, credendo fermamente nella sopravvivenza dopo la morte.

Entrambi questi motivi non sono oggi più validi, perché l'uomo è più individualizzato, e il gruppo viene dopo la coscienza di sé, e perché - come conseguenza di ciò - egli fa riferimento alla ragione, e non può *delegare* alla fede le proprie convinzioni.

La soluzione perciò non può essere quella del passato, del ritrovare una forma di coscienza che oggi è superata, perché è l'evoluzione stessa che ci ha portato nelle condizioni nelle quali ci troviamo. E non sarebbe un bene andare contro l'evoluzione, che ha i suoi scopi spirituali per farci imboccare la via che ci troviamo a percorrere.

Ma nella cultura e società prettamente materiali non c'è la risposta al problema della morte. Che quindi rappresenta il "nemico" da combattere, ma di fronte al quale non si trovano armi efficaci. È allora preferibile escluderlo, negarlo. È diventato un tabù parlare della morte, e utilizziamo tutti i mezzi possibili per esorcizzarlo:

- ignorandolo,
- nascondendolo ai bambini,
- rifugiandosi nella sessualità o nelle droghe, ecc.,
- o se ne parla facendo rivivere miti che vanno nella direzione opposta (i vampiri, ad es.), come vedremo,
- definendo la morte come una malattia, che prima o poi la scienza vincerà (sic).

NOI ABBIAMO GLI STRUMENTI PER AFFRONTARE QUESTO PROBLEMA, PRIMA DI TUTTO RISOLVENDO L'IGNOTO CHE PORTA CON SÉ.

Per capire la morte è innanzitutto necessario chiedersi: "che cos'è la vita"? Tutti sappiamo intuitivamente che la vita esiste, e lo sappiamo, se ci pensiamo bene, per un unico fatto: la morte.

Se non ci fosse la morte non sapremmo con sicurezza quando quel qualcosa (o qualcuno) che osserviamo è vivo: reagisce? si muove? cresce? si modifica? si moltiplica? Sono tutti indizi, ma non prove sull'esistenza in esso della vita: sono qualità presenti anche in corpi inanimati, cioè che definiamo privi di vita.

Ma quando un corpo muore, possiamo affermare con certezza che prima era vivo.

Vita, nascita e morte si susseguono continuamente nella nostra esperienza e alla nostra osservazione.

La vita è perciò qualcosa che ci accompagna: essa è sempre presente.

Nel "ciclo della vita" umana diciamo che la morte ha luogo quando il corpo diviene inanimato e inizia la decomposizione o disintegrazione dello stesso. Ma sappiamo quanto sia complesso l'essere umano: durante le cosiddette "vita" e "morte" possiamo trovare una serie insospettata (a tutta prima) di "nascite e di "morti":

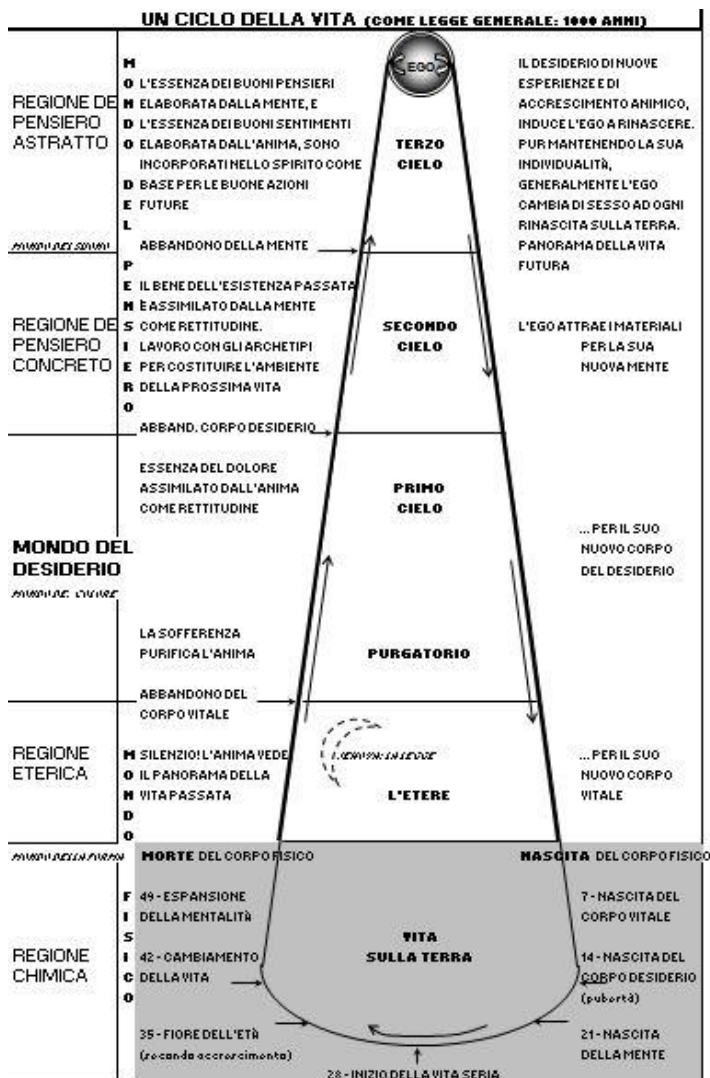
- 0 anni = nascita corpo denso
- 7 anni = nascita corpo vitale
- 14 anni = nascita corpo del desiderio

- 21 anni = nascita mente
- arresto cardiaco = morte corpo denso
- primo panorama = morte corpo vitale
- secondo panorama = morte corpo del desiderio
- terzo panorama = morte mente.

Vediamo dunque come nella cosiddetta "morte" non c'è proprio nulla di definitivo e unico, come di solito si intende: essa altro non è che un CAMBIAMENTO, una TRASFORMAZIONE da uno stato ad un altro; e ciò che appare come "morte" in uno stato, diventa contemporaneamente "nascita" in un altro.

In tutto questo succedersi di nascite e morti durante quella che chiamiamo di solito "vita" (dalla nascita e morte del corpo fisico), c'è qualcosa però che resta costante: la nostra coscienza di esserci, di vivere. Questa coscienza allora è indipendente da essa: è qualcosa che, in un certo senso, le comprende entrambe.

Spesso un intralcio a concepire questa costante deriva dall'idea di personalità che ciascuno si forma su se stesso: gli sembra che accettare qualcosa che trascende l'idea comune di nascita e morte significhi perdere la concezione di sé, della propria identità. Che idea hanno queste persone dell'identità? Di una unione psico-fisica, sempre identica a se stessa, che caratterizzerebbe la consapevolezza che abbiamo di noi stessi. Se esaminiamo per un attimo questa idea, però, troviamo subito qualcosa che dovrebbe farci riflettere: le cellule del nostro corpo hanno una vita molto limitata; le uniche che durano sono quelle cerebrali, ma all'interno di ogni cellula, a livello ato-



mico, al massimo ogni sette anni la materia si rinnova, viene sostituita da altra. Quindi non può essere la materia, neppure quella che forma il cervello, a fare da base per quella supposta

unità. Inoltre, anche un esame esteriore sul comportamento umano ci indica quanta grande differenza ci sia fra un bambino e un adulto, o un anziano: veramente, nell'adulto o nell'anziano non esiste praticamente più nulla della mentalità, delle idee del bambino. A volte la reciproca incomprensione, se non intolleranza, è enorme, tanto da farci chiedere: ma quell'adulto è mai stato, a suo tempo, anche lui un bambino? Ecco che allora quell'impressione di essere sempre la stessa persona perde di valore, sia se la esaminiamo dal punto di vista fisico che da quello psichico. Se l'abbiamo è perché deriva da qualche cosa che supera le trasformazioni dovute alle diverse "morti" e "nascite".



Una illustrazione può aiutarci nella comprensione di questo concetto: la scala a pioli. I diversi pioli rappresentano le fasi di morte e nascita che si susseguono, e che hanno così tanta presa nella nostra coscienza. I pioli però sono tenuti insieme dai corrimano laterali: se togliamo i corrimano, che cosa rimane della scala? Proprio nulla!

Dietro le trasformazioni ci deve essere per forza "qualcosa" che le tiene insieme: è in questo qualcosa che supera le fasi di morte e nascita che noi abbiamo la nostra coscienza di continuità e identità.

Quante "morti" nella vita!

Ma possiamo entrare ancora di più nel dettaglio: guardare attorno a noi, e noi stessi, con uno sguardo più corto rivolto alla nostra esperienza quotidiana, anziché ai soli due momenti relativi all'inizio e alla fine dell'esperienza fisica. E neppure alle fasi che abbiamo descritto relative alle nascite e morti delle diverse componenti la nostra personalità.

Nella Bibbia troviamo il misterioso versetto di Eccl. 12,6:

*"Prima che si rompa il cordone d'argento
e la lucerna d'oro s'infranga
e si rompa l'anfora alla fonte
e la carrucola cada nel pozzo
e ritorni la polvere alla terra, com'era prima,
e lo spirito torni a Dio che lo ha dato... "*

questa misteriosa frase è una descrizione allegorica di quello che avviene alla morte del corpo fisico: il cordone d'argento è quella specie di "cordone ombelicale eterico" che tiene collegato il corpo fisico ai corpi sottili. Quando la vita (la lucerna d'oro) si spegne, cioè quando l'atomo-seme del corpo lascia la sua sede nel ventricolo sinistro del cuore, causando l'arresto cardiaco, e percorre la prima sezione del cordone argenteo fino alla congiunzione (la fonte) con la seconda sezione [i due 6 rovesciati della Cosmogonia], facendo ricadere la prima verso il corpo (la carrucola cade nel pozzo ritornando alla polvere) e liberando la seconda con gli altri veicoli sottili (lo spirito torna a Dio), non è più possibile ricongiungere questi ultimi col corpo fisico, facendolo rivivere. I miracoli delle resurrezioni si sono tutti potuti verificare prima dei tre giorni e mezzo che passa dall'arresto cardiaco alla rottura del cordone argenteo.

Questa è, potremmo dire, una *morte definitiva* per questa vita.

Ma San Paolo ci dice: "*Muoio quotidianamente*" (1 Cor. 15,31). Frase questa riportata con: "Ogni giorno io affronto la morte", ma con un altro significato. È evidente che non si riferisce alla morte fisica, ma ci dà una indicazione di tipo esoterico.

Abbiamo visto che ci sono continue nascite e morti nello sviluppo dei vari corpi che compongono l'uomo, ma vi possono essere anche altre ...piccole morti.

Quella quotidiana, alla sera quando ci si addormenta. Il processo è lo stesso della morte fisica, cioè il distacco dei veicoli sottili dal fisico, ma reversibile: l'atomo-seme rimane nel cuore; il corpo vitale lascia il fisico, perciò possiamo parlare di *morte vitale*. L'esperienza di addormentarsi è perciò paragonabile a quella che chiamiamo comunemente morte; abituale per tutti noi. Tanti dicono: "non ho paura della morte, ma del dolore". Questa frase nasconde un malinteso: la morte di per sé non è una malattia, non è dolorosa, come non è doloroso l'addormentarsi. A volte può essere una liberazione.

La paura della morte è una cosa diversa: paura di cessare, di non esistere più. E questo cozza contro quello che tutti - sia pure inconsapevolmente - avvertiamo: noi aspiriamo all'immortalità, perché nello spirito "sappiamo" di essere eterni!

Possiamo però ampliare ancora di più il discorso: possono esserci altre "morti", durante la vita fisica, che ci colpiscono a volte più duramente della stessa morte fisica.

Un trasferimento, o la fine di una relazione, di un amore, ad esempio, equivale spesso ad una morte. È purtroppo di moda parlare di "femminicidio": fra le altre cause possiamo qui con-

siderare che la persona che è stata lasciata non concepisce di vivere senza quella relazione, e fa coincidere la *morte* propria (*emozionale*) con quella (fisica) dell'altra persona.

In altri casi possiamo parlare di *morte mentale*, quando su un'idea, una teoria sulla quale si era basata tutta la vita e lo stesso stile di vita, si perde la convinzione e la fiducia. Anche su una fede religiosa: se qualcosa ne scalfisce le fondamenta sulle quali poggiava la nostra convinzione, diciamo di "non credere più a niente": la nostra mente si rifiuta di considerare altre ipotesi che potrebbero essere valide, perché è come se la parte di noi che era sostenuta da quell'idea non sia disposta a cambiare, e preferisca invece annullarsi, non rischiare altre delusioni così cocenti.

Che cosa hanno in comune tutte queste esperienze, che ci consente di metterle assieme? Si lascia qualcosa su cui ci si identifica, si scopre che si trattava di una falsa identità: è perciò una forma di "morte".

A questo punto quello che dobbiamo considerare, quello di cui dobbiamo convincerci, è che

ERA NECESSARIO: NON DOBBIAMO QUINDI AVVERTIRE UN SENSO DI PERDITA, MA CERCARE IL NUOVO CHE PROPONE.

Se l'identità era una falsa identità, occorre trovare la vera identità, e lo scopo, evolutivo, di quella forma di morte è quello di spingerci in questa ricerca.

Vuol dire che siamo pronti per fare un passo in avanti, che la nostra evoluzione spirituale richiede un passo in più. Siccome

non siamo propensi a percorrerlo da soli, ci viene presentata l'occasione stringente e dolorosa per farlo.

Come risultato di questa ricerca, otterremo l'opposto di una morte:

- non avremo perso qualcosa,
- al contrario, si sarà conquistato ancora di più di sé, della propria identità.

Non sarà più una morte, ma una rinascita!

Perché abbiamo detto: "ci viene presentata l'occasione"? perché dobbiamo, a questo punto, fare chiarezza: come conseguenza di quanto abbiamo detto si potrebbe pensare: "Allora è meglio non prendere nulla sul serio, non farsi assorbire più di tanto nelle relazioni, nelle idee, ma *cercare* queste piccole morti, così da propiziarsi la rinascita".

Attenzione: la cosa funziona solo se non proviene dall'io egoistico, ma dallo spirito. Le nuove "occasioni" possono avere due fonti, per produrre un avanzamento evolutivo:

- dai Signori del Destino, nel caso di morte fisica,
- dall'Ego spirituale, nel caso delle piccole morti.

Il Distacco: indifferenza o aiuto?

Una domanda è a questo punto legittima: che cosa possiamo fare noi, per prepararci ad eventi come quelli descritti?

La risposta che possiamo dare è: PRATICARE IL DISTACCO.

Per "distacco" però non dobbiamo intendere mancanza di sensibilità; al contrario, dobbiamo acuire la nostra sensibilità. Perciò non un distacco che deriva dall'ignoranza, e neppure dalla fede. Abbiamo visto che non hanno più presa nell'uomo d'oggi.

Il nostro dev'essere un distacco che viene dalla conoscenza.

- Di fronte ad una morte fisica, che cosa ci indica la conoscenza? È come se nel corso dell'esistenza una specie di *bobina* si avvolgesse al nostro interno, registrandone tutti gli avvenimenti. Alla morte, quando cioè il vitale si ritrae, questa bobina si svolge velocemente seguendo l'allontanarsi dei veicoli superiori ai quali rimane legata, e noi vediamo a ritroso le scene della vita trascorsa davanti alla nostra coscienza. Questo dura per un periodo massimo di 84 ore, ed è di grande importanza, come vedremo, restare concentrati su questo panorama. Solo se la nostra coscienza osserva attentamente queste immagini, infatti, esse possono trasmettersi al corpo emozionale, e fare da insegnamento per lo spirito. È importantissimo, perciò, non disturbare la persona appena trapassata durante i primi tre giorni e mezzo dopo l'arresto del battito cardiaco. È umano e comprensibile il dolore di chi ha perduto una persona cara, e sembra troppo duro chiedergli, in quei momenti, qualcosa che può assomigliare ad un ulteriore sacrificio, cioè non esprimere in forma drammatica questo suo dolore. Tuttavia, può essere vissuta come un sollievo la consapevolezza che può fare ancora qualcosa per la persona amata, in contrapposizione con il

dolore gravato da un pesante senso di impotenza di chi non ha questa conoscenza.

- Di fronte alle piccole morti, il distacco va coltivato quotidianamente. Se non lo facciamo, saranno gli eventi a spingerci verso la consapevolezza che esse hanno il compito di sviluppare. Ecco che allora saranno le crisi a coglierci di sorpresa costringendoci: le crisi nascondono sempre una richiesta (il "momento quantico" del film su Wayne Dyer). La cosa migliore comunque è agire noi positivamente coltivando il distacco, ed è possibile se teniamo presenti alcuni punti importanti:

(1) È inevitabile che qualsiasi tipo di legame in un modo o in un altro cessi; l'unico modo per mantenerlo nel suo vero valore è accettare che cambi modalità, che si presenti - nel tempo o nello spazio - sotto "vesti" diverse;

(2) Coltivando il distacco non ci priviamo perciò di qualcosa, ma lo viviamo nella sua giusta dimensione e possiamo perpetuarlo;

(3) Per riuscire a fare ciò, dobbiamo sforzarci di RADICARCI NEL NOSTRO IO SUPERIORE, che è quello che gestisce gli eventi, e non nell'ambiente, che è solo uno strumento per la nostra evoluzione. L'esercizio da fare può ad esempio essere:

- vedere le "cose" come occasioni di esperienza,
- vedere "gli altri" come compagni di viaggio, ma il nostro viaggio dobbiamo farlo noi,
- vedere i "fatti" della vita come conseguenze di un destino che concordammo e concorremmo a formare nella fase di rinascita.

L'alternativa è soffrire, e soffrire per qualcosa che ostacola il nostro progresso (possiamo vedere in questo il "senso del do-

lore" = uno stimolo, un messaggio per indicarci la via sbagliata che abbiamo imboccato). Ne vale la pena?

Se riusciamo invece a praticare il distacco, vivremo nella sicurezza che TUTTO CONCORRE PER IL BENE, e che il "male" di oggi non è altro che un bene in divenire.

Potremo allora dire con San Paolo: "Più nulla mi turba".

L'ELISIR DI VITA ETERNA Come vincere la Morte

Giovanni 4, 14

- Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete. -

Parte Seconda

L'ACQUA INESTINGUIBILE

Cosa vuol dire "evitare" la morte?

Abbiamo già detto come il male maggiore per l'uomo d'oggi sia rappresentato dalla morte. Mettiamo in campo tutte le risorse possibili per riuscire ad evitare questa condanna che, nella nostra visione materialistica, ci vediamo sospesa sulla testa.

Ma ci siamo mai chiesti come saremmo noi e come sarebbe il mondo se non ci fosse la morte? Pensiamoci un po':

- ci sarebbero sempre le stesse persone,
- la sovrappopolazione sarebbe insostenibile, e ci obbligherebbe ad impedire qualsiasi nuova nascita,
- cosa che comporterebbe la negazione di qualsiasi cambiamento, del sorgere di qualsiasi nuova idea, di qualsiasi progresso in tutti i campi.

Come si vede, qualsiasi miglioramento sarebbe frustrato e tutto si cristallizzerebbe in un modo insopportabile.

Eppure il mito dell'immortalità continua a venire inteso solo dal punto di vista materiale. Ecco allora la moda dei vampiri e

degli zombi o morti viventi, e relativi film e romanzi che catturano l'attenzione del pubblico:

- il vampiro è quello che utilizza l'energia altrui per perpetuare la sua forma fisica,

- lo zombi è quello che viene rianimato dallo stregone uscendo col corpo putrescente dalla tomba dove era stato sepolto.

Ma non sono solo i miti, anche la scienza persegue gli stessi fini, con risultati che - a ben vedere - non si discostano molto:

- in caso di malattia cosiddetta "mortale" la soluzione proposta è cercare il pezzo di ricambio dell'organo malato, che deve per forza arrivare da un altro essere vivente.

Che cosa hanno in comune queste soluzioni? Privare della vita (o dell'anima, nel caso dello zombi) un altro essere per perpetuare la propria: è il trionfo dell'egoismo, e infatti barattano la vita materiale al posto di quella spirituale.

È l'idea che non sa vedere soluzioni diverse da quella che sottostà alla regola principale del mondo fisico: la sopravvivenza. "Mors tua, vita mea", perché qui le risorse sono limitate, e per possederle devo toglierle a qualcun altro.

In questo modo, però, arrivo alla conclusione che la ricerca di perpetuare la vita fisica contraddice se stessa. Perché la si ottiene solo privando della vita stessa qualcun altro!

Qualsiasi tentativo basato sulla soluzione suddetta è pertanto destinato a fallire. Non è questa la soluzione, e non rappresenta perciò il vero pericolo, perché la Natura ha le sue difese. La scienza moderna, nuovo apprendista stregone, manipola la vita e le "forme" viventi, ma non sa produrre la vita, perché semplicemente non ha idea di che cosa la vita sia. In tutte le sue manipolazioni deve sempre partire da qualcosa che già è vivente; non sa dare vita a un oggetto che ne è privo.

La sua non è la vittoria della vita, bensì il trionfo della morte!
Dobbiamo imparare a come intendere l'immortalità dal punto di vista spirituale.

Eden: il frutto dell'albero della vita

Qual è allora il vero pericolo dell'idea materialistica dell'immortalità? Ce lo dice già la Bibbia: era già previsto fin dal tempo in cui venne scritta la Genesi Biblica! Si dà poco risalto, di solito, all'altro albero del giardino dell'Eden, probabilmente perché non se ne sa capire il significato.

Leggiamo in Genesi 3:24 (dopo la cacciata di Adamo ed Eva dall'Eden):

Scacciò l'uomo e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada fiammeggiante, per custodire la via all'albero della vita.

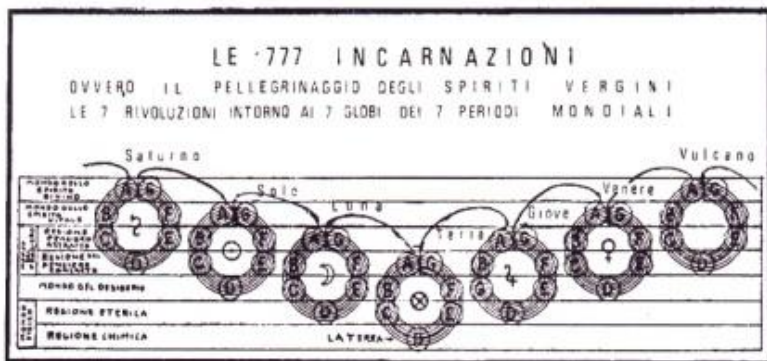
Ci dice Max Heindel: *"Verso la fine dell'Epoca Lemuriana, quando l'uomo si arrogò il diritto di compiere l'atto generativo a suo piacere, fu la sua potente volontà che gli permise di farlo. Mangiando del frutto dell'albero della Conoscenza in ogni momento, egli era capace di creare un nuovo corpo ogni qualvolta perdeva un vecchio veicolo.*

Generalmente pensiamo alla morte come a qualcosa di pauroso. Se l'uomo avesse pure mangiato « dell'albero della vita. ... Se avesse fatto ciò, egli sarebbe diventato veramente immortale; ma non sarebbe mai stato capace di progresso."

Qui entriamo in un campo che richiede la conoscenza di che cosa sia la vita e da dove provenga. Anche noi sospiriamo assieme ai Cherubini nel renderci conto che la scienza materiale - proprio per la sua natura - non è in grado di indagare e interferire con essa.

Ma il campo sacro lasciato libero dalla scienza materiale è preda di ogni sorta di altri mercati e "mercanti", spinti sia dall'avidità che dall'ignoranza in materia.

La vita di qualsiasi forma vivente è possibile in quanto la stessa è interpenetrata da un corpo formato di etere, canale della vita, detto corpo vitale. Non sempre però, nemmeno nei circoli esoterici, viene data la giusta importanza al corpo vitale: talvolta si descrive come un semplice "doppio eterico", qualcosa di evanescente legato al corpo fisico destinato a breve durata. Gli Insegnamenti Rosacrociati danno invece molta importanza al corpo vitale, che è la chiave di volta per il progresso futuro dell'umanità.



Il Piano di Evoluzione ha esaurito la discesa e sta ora faticosamente tentando di farci recuperare la salita: Siamo nel Quarto Periodo (di 7), nella Quinta Epoca (di 7) e nell'Era di Pesci (quinta di sette): il prossimo passo dev'essere la ben nota (a volte a sproposito) Era dell'Acquario - della quale l'Associazione Rosacrociata si definisce l'Araldo - porta d'ingresso per le forze eteriche e per la dimensione eterica del futuro. Se fal-

liamo questo *appuntamento* tutta l'umanità ne soffrirà molto e per molto tempo.

Il futuro che ci attende è nella dimensione eterica, e per arrivarci dobbiamo sviluppare il corpo vitale nelle sue componenti vibratorie più elevate. Il corpo vitale, come sappiamo, è formato da 4 eteri: chimico, vitale, luminoso e riflettore. La possibilità di progredire in futuro dipenderà dallo sviluppo degli eteri luminoso e riflettore, che formeranno il cosiddetto corpo-anima; eteri che si sviluppano soprattutto con il comportamento altruistico.

Vi sono casi, fortunatamente rari, in cui un individuo che ha condotto una o più vite spregevoli, dà forza agli eteri inferiori, formando quello che Max Heindel definisce "corpo del peccato". Il risultato è una sopravvivenza di questo individuo dopo la morte fisica, in un modo "attaccato alla terra" e impossibilitato a innalzarsi nei piani più sottili.

È una vittoria sulla morte? Vedremo che non è così più avanti.

La vera vittoria della vita è quella che rende più sottile e sensibile anche il corpo fisico, e non lo abbrutisce come nei casi precedenti. È questa conquista che sola può portarci verso il futuro che ci aspetta: il "Regno" annunciato dal Cristo. Egli ne ha parlato più volte come della "Vita eterna", o dell'acqua inestinguibile, come con la Samaritana:

"Chi beve l'acqua che io gli darò non avrà mai più sete" (Giovanni 4, 14).

Nello stesso Vangelo, l'evangelista Giovanni (Cap. 6) riferisce del miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. I "pani"

e i "pesci" sono una rappresentazione dei segni zodiacali della "Vergine" e dei "Pesci", che caratterizzano, in Astrologia evolutiva, l'Era zodiacale dei Pesci nella quale stiamo attualmente vivendo e che fu inaugurata dal primo Avvento del Cristo. Nell'Era dei Pesci l'avanzamento spirituale è affidato alle Chiese esterne, come fase preparatoria del vero Cristianesimo Interiore o Mistico (o Esoterico) che deve andare oltre, verso la prossima Era dell'Acquario.

Dopo il miracolo, Gesù è inseguito dalla folla che continua a chiedere "segni" o miracoli che soddisfino la loro necessità materiale o di guida esterna.

Ma Gesù si sottrae e, dopo avere soddisfatto col miracolo la "fame fisica", dice che è Egli "il pane della vita, e chi mangerà di questo pane non avrà mai più fame e mai più sete". È evidente un riferimento a qualcosa che non è più fisico, di cui parleremo più compiutamente domani. Il brano vuole farci capire che la soddisfazione dei desideri materiali (risorse limitate) non ci soddisferà mai, e desidereremo sempre qualcos'altro, perché il senso di insoddisfazione non deriva dalla mancanza di appagamento materiale, ma di acquisizione spirituale.

"Lascia che i morti seppelliscano i morti".

Nel capitolo 9 di Luca, dove anch'egli ci riferisce della moltiplicazione dei pani e dei pesci, troviamo l'episodio in cui Gesù chiama a Sé, perché Lo segua, un seguace; questi Gli chiede di andare prima a seppellire il padre, ma Gesù gli risponde: "lascia che i morti seppelliscano i loro morti".

È chiaro che Gesù ci invita a fare una scelta e a stabilire una priorità:

che cosa è più importante per noi?

Siamo disposti a rinunciare a qualcosa per seguirlo?

La nostra è una scelta totale, o vogliamo "trattare"?

Anche questa frase, tuttavia, ha necessità di spiegazione: che cosa si intende per "morti"? probabilmente la spiegazione più profonda possiamo trovarla, manco a dirlo, in Giovanni, e niente meno che in "Apocalisse", il Libro forse più esoterico di tutta la Bibbia.

Apocalisse 20, 4:6

Vidi anche le anime dei decapitati a causa della testimonianza di Gesù e della parola di Dio, e quanti non avevano adorato la bestia e la sua statua e non ne avevano ricevuto il marchio sulla fronte e sulla mano.

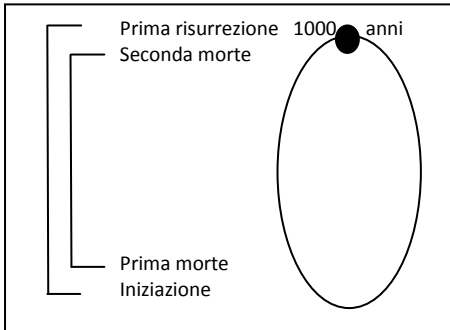
Essi ripresero vita e regnarono con Cristo per mille anni; gli altri morti invece non tornarono in vita fino al compimento dei mille anni.

Questa è la prima risurrezione.

Beati e santi coloro che prendono parte alla prima risurrezione. Su di loro non ha potere la seconda morte, ma saranno sacerdoti di Dio e del Cristo e regneranno con Lui per mille anni.

Gli elementi di questo criptico brano sono:

- la prima risurrezione,
- la seconda morte,
- i mille anni, sui quali da secoli gli studiosi biblici si sono ingegnati a ragionare.



I "morti" sono coloro che sono talmente identificati con la loro personalità, da non considerare l'aspetto spirituale nella loro vita. La personalità di ciascuno di noi non si estingue con la morte del corpo fisico: nelle esperienze post-mortem l'anima vede il "panorama" della vita trascorsa per ben tre volte: subito dopo l'arresto cardiaco, quando entra nel Mondo del Desiderio e quando entra successivamente nel Mondo del Pensiero. Ne deriva che "Antonio" si considera in coscienza ancora tale fino a quel momento.

Nella Cosmogonia leggiamo:

*Per un momento tutto sembra svanire. Egli non può pensare. Nessuna facoltà è attiva ... nella scienza occulta questa condizione è chiamata "il Grande Silenzio".
Poi avviene il risveglio ...*

Il secondo cielo è la vera patria dell'Ego; qui egli rimane per secoli.

È dal Secondo Cielo che inizia il lavoro di preparazione per la nuova rinascita: Antonio non è più Antonio, ma si identifica con l'Ego, lo Spirito. Max Heindel ci dice anche che la regola stabilirebbe che l'intervallo fra una vita e l'altra debba essere di circa 1000 anni (almeno due volte per ogni era zodiacale di 2600 anni circa).

Dobbiamo a questo punto fare una distinzione fra i due estremi possibili:

(1) Chi risvegliò la coscienza allo Spirito già fin dalla vita fisica, identificandosi con esso invece che con la personalità (gli iniziati), non vivono alcuna interruzione di coscienza, né all'atto dell'abbandono del corpo fisico (prima morte), né nell'abbandono definitivo della personalità nel Secondo Cielo, perché essi sono, in coscienza, sempre gli stessi: lo Spirito che sa sempre, anche durante la vita terrena, di abitare un corpo con il quale non si identifica, ma che è uno strumento per la sua espressione; l'Iniziato vivrà coscientemente e attivamente, "regnando con il Cristo" per i mille anni che seguiranno fino alla sua prossima incarnazione. Anche perché, se è vero che la regola dei mille anni è quasi sempre superata dalle necessità dovute ai legami karmici dell'uomo comune, ciò quasi certamente non vale per un Iniziato. Egli non vivrà né la prima né la seconda morte.

(2) Chi al contrario è talmente attaccato alla sua personalità da non potersi innalzare oltre il Secondo Cielo, e da abbandonarlo a suo tempo in stato di completa incoscienza. Questi vivrà allora la seconda morte.

La scelta sta a noi: vogliamo essere i "morti" che non possono fare altro che seppellire altri morti, o vogliamo prepararci per regnare fra gli Eletti con il Cristo?

L'ELISIR DI VITA ETERNA Come vincere la Morte

Genesi 1, 27

- Dio creò l'uomo a sua immagine. Maschio e femmina li creò. -

Parte Terza

SOPRAVVIVERE O VIVERE?

Istinto: sopravvivenza della specie

Da tutto quanto ci siamo detti fin qui, è evidente che se di vita che sconfigga la morte si vuole parlare, dobbiamo riferirci a dimensioni non-fisiche, dove la vita trova la sua vera sede. Nell'eterna ricerca (questa sì, fisica) per trovare una risposta all'enigma della morte, molte "soluzioni" sono state proposte. Qualcuno ha rilevato che ormai sappiamo come tutto il mondo e l'universo siano praticamente un organismo vivente unico, all'interno del quale un'azione che si svolga in un punto di questo organismo si riverberi, per così dire, in tutti gli altri punti. Faremmo perciò parte di un sistema unico, del quale non siamo che delle cellule che rispondono ad una legge superiore il cui scopo è quello di salvaguardare l'insieme. Quando il mio "io" muore, è questo il ragionamento, l'energia che affluiva in me e mi faceva vivere non muore, non cessa, ma continua a vivere nel sistema (che potremmo chiamare Madre-Natura).

Questa idea presuppone due concetti: o questa legge superiore è insita nel "meccanismo" della natura, è qualcosa di "automatico" che risponde a leggi come quella sulla quale si fon-

dano le moderne teorie evoluzioniste; oppure sono il risultato di un Ente intelligente superiore che le ha dettate e le sostiene.

- Il primo concetto possiamo definirlo panteista: il mondo e l'universo stesso si auto reggono senza necessità di interventi Divini;

- Il secondo concetto qualcuno lo ha chiamato (per distinguerlo dal primo) panenteista: C'è cioè un Essere intelligente, un Ente che vuole, dirige e sostiene il tutto. Che questo Essere sia interno o esterno al Tutto è questione teologica molto profonda, che però esula dall'argomento qui trattato. Ricordiamo solo che Max Heindel ci dice che "Dio limitò Se stesso per manifestare l'Universo".

Ma tutte queste questioni non risolvono alla base la paura della morte che ha l'uomo: che le sue energie si fondano dopo la morte nell'universo, o che si annullino in un Creatore, per essere riciclate in un nuovo insieme, resta il problema della perdita dell'identità e della concezione di sé.

Il problema di fondo della sopravvivenza è in realtà una QUESTIONE DI COSCIENZA.

Non è importante, per risolverlo, parlare tanto di "sopravvivenza", quanto piuttosto di "vivere". È la coscienza che deve sopravvivere.

La specie - cioè l'insieme di individui che formano un gruppo - può anche sopravvivere, ma se io non mi identifico più in essa perché l'evoluzione mi ha portato ad avere un'idea separata di me, la cosa non mi basta. È vero che vediamo in natura, specialmente negli animali, questa che potremmo definire "gene-

rosità" o "altruismo" per cui un singolo appartenente ad un gruppo si sacrifica in favore della salvezza di esso (l'esempio delle api è calzante da questo punto di vista), ma i due termini "generosità" ed "altruismo", per cui restiamo quasi ammirati davanti all'ape-soldato che si sacrifica per proteggere l'alveare, non possono adattarsi a questo fatto, perché generosità ed altruismo prevedono una scelta consapevole e individuale, cioè una coscienza, che l'atteggiamento praticamente automatico che tutti gli esemplari simili di ape rispettano, basta da solo ad escludere.

In quanto esseri umani, ossia individui che ospitano in sé lo Spirito, ci siamo emancipati dalla guida esterna dello spirito-gruppo che guida le api, e non possiamo certo pensare che tutto il lavoro fatto per giungere ad essere autocoscienti, alla fine imbrocchi un vicolo cieco per il quale l'autocoscienza svanisce nel nulla.

Ragione: sopravvivenza delle opere

Altra idea consolatoria sulla sopravvivenza, più sofisticata della precedente, fu in passato proposta riguardo il prodotto del genio umano: se è vero che io cesso alla morte, qualcosa rimane sempre di me, le opere che ho fatto, l'amore (o l'odio) che ho seminato, i contributi che ho dato al progresso dell'umanità. Le mie buone opere serviranno da stimolo per il progresso umano.

Grande in questa idea fu il Foscolo, mirabilmente espressa nel suo carme "I Sepolcri":

*All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
confortate di pianto è forse il sonno
della morte men duro? Ove piú il Sole
per me alla terra non fecondi questa
bella d'erbe famiglia e d'animali,
e quando vaghe di lusinghe innanzi
a me non danzeran l'ore future,
né da te, dolce amico, udrò piú il verso
e la mesta armonia che lo governa,
né piú nel cor mi parlerà lo spirto
delle vergini Muse e dell'amore,
unico spirto a mia vita raminga,
qual fia ristoro a' dí perduti un sasso
che distingua le mie dalle infinite
ossa che in terra e in mar semina morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
ultima Dea, fugge i sepolcri: e involge
tutte cose l'obblío nella sua notte;
e una forza operosa le affatica
di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe*

*e l'estreme sembianze e le reliquie
della terra e del ciel traveste il tempo.
Ma perché pria del tempo a sé il mortale
invidierà l'illusion che spento
pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
gli sarà muta l'armonia del giorno,
se può destarla con soavi cure
nella mente de' suoi? Celeste è questa
corrispondenza d'amorosi sensi,
celeste dote è negli umani; e spesso
per lei si vive con l'amico estinto
e l'estinto con noi, se pia la terra
che lo raccolse infante e lo nutriva,
nel suo grembo materno ultimo asilo
porgendo, sacre le reliquie renda
dall'insultar de' nembi e dal profano
piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
e di fiori odorata arbore amica
le ceneri di molli ombre consoli.*

E conclude più avanti: "A egregie cose il forte animo accendono l'urne de' forti".

Si sente in questo brano tutta l'amarrezza dell'idea della morte, e la speranza riposta nella sopravvivenza delle opere frutto della ragione. Ma non c'è speranza ("ultima dea") nella sopravvivenza della coscienza, che sola potrebbe annullare quella amarrezza.

Se la Natura, così perfetta da salvaguardare la vita per millenni, ha instillato in noi l'idea della sopravvivenza, tanto da farci rimpiangere e di temere la morte, può trovare spiegazione so-

lo nel fatto che la sopravvivenza esiste! Noi, in profondità di noi stessi, sappiamo di essere eterni; per questo ci ribelliamo all'idea di morire. E se la ragione non sa convincerci del contrario, è fatale cadere in depressione.

Ma non rispondere positivamente a questa aspirazione non ha ricadute solo sul morale della persona; ritenersi inesorabilmente "mortale" influisce anche sull'idea che ognuno ha di sé, sulle scelte della vita, sul comportamento, sui valori da seguire e coltivare.

La risposta teologica dell'immortalità dell'anima, proposta solo come dogma di fede, non ha più presa nella coscienza dell'uomo d'oggi; Per questo è essenziale conoscere gli Insegnamenti Esoterici, che fanno appello alla ragione e sanno pacificare l'ansia di infinito che sgorga - sia pure ostacolata dalla mentalità razionale - dall'animo stesso dell'uomo.

Ricordiamo le parole di Max Heindel:

"La conoscenza intellettuale di Dio e dell'Universo non è fine a se stessa; lungi da ciò ... Questa conoscenza logica, esauriente e scientifica è data affinché l'aspirante possa cominciare a credere col cuore a ciò che la mente ha sanzionato, e possa iniziare a vivere la vita mistica.

Continuità di coscienza: la Vita eterna

Che cosa fare dunque? C'è qualcuno che ha superato questa domanda di eternità? C'è sicuramente, anzi ce ne sono molti, anche se in percentuale questi individui, rispetto a tutta l'umanità, sembrano molto pochi. Come ci dice Max Hendel, non esistono doni particolari e gratuiti: tutto ciò che si conquista è frutto di sforzi persistenti e di aspirazioni messe in pratica.

Noi siamo "caduti" nella materialità quando perdemmo la percezione della dimensione eterica - la cacciata dall'Eden della Genesi - a seguito dell'intervento Luciferico, mangiando il frutto dell'albero della conoscenza. Gli Insegnamenti esoterici spiegano il significato di questa allegoria identificando il frutto dell'albero della conoscenza con l'atto generativo. L'uso della sacra energia creatrice per la sola gratificazione dei sensi produsse un progressivo indurimento del corpo fisico, fino ad impedire la vista dei piani e degli abitanti spirituali (il "deserto del mondo").

Leggiamo da Marco (10, 2-9): *E avvicinatisi dei farisei, per metterlo alla prova, gli domandarono: «È lecito ad un marito ripudiare la propria moglie?». Ma egli rispose loro: «Che cosa vi ha ordinato Mosè?». Dissero: «Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di rimandarla». Gesù disse loro: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. Ma all'inizio della creazione Dio li creò maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola. Sicché non sono più due, ma una sola carne. L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto».*

Questo passaggio è stato spesso utilizzato in modo improprio, perché non se ne sa indagare il significato. Gesù vi fa due citazioni tratte della Genesi:

- Genesi 1,27: *Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò (tempo passato); maschio e femmina li creò.* Questa frase compare in Genesi prima della creazione di Eva, prima cioè che l'uomo fosse scisso (sesso) fra maschio e femmina; per questo era "a immagine di Dio": era ermafrodito.

- Genesi 2,24: *Per questo l'uomo abbandonerà (tempo futuro) suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne.* Questa frase fa seguito immediato alla creazione di Eva, ossia del primo essere sessuato tratto da un "lato" (costola) dell'uomo ermafrodito.

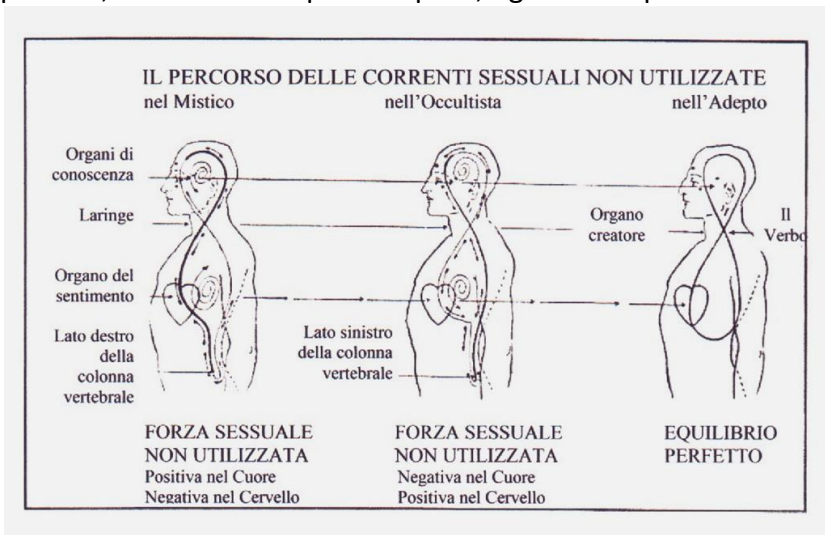
Gesù conclude dicendo che "l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola": vuol dire non che non ci si può separare dopo il matrimonio, ma che si dovrà tornare ermafroditi, e solo la "durezza del nostro cuore" ce lo impedisce.

Il ritorno all'Eden pertanto è possibile solo facendo risalire l'energia creatrice ordinariamente usata a livello della generazione: è la rigenerazione necessaria ottenuta attraverso una vita pura.

È assai importante sottolineare il fatto che questa condizione può produrre frutti spirituali solo se non è l'io personale a perseguirla in modo esclusivo, ma se risponde ad una aspirazione interiore; caso contrario diviene un percorso rischioso in grado di produrre più problemi che soluzioni.

Max Heindel ci mette in guardia contro il tentativo di reprimere l'istinto sessuale per scopi egoistici: ne nascerebbe solo il Mago Nero, con l'acquisizione di poteri al servizio delle forze

negative e col rischio di subire, a suo tempo, la seconda morte, rimanendo talvolta per secoli attaccati alla terra senza possibilità di avanzare nell'evoluzione spirituale. Per "purezza" dovremmo prima di tutto intendere purezza d'intenzioni: qualsiasi atto che ne deriverebbe avrebbe la connotazione di purezza; come si dice: "per uno puro, ogni cosa è pura".



Quando entrambe le polarità creatrici sono in questo modo innalzate fino alla testa (il "Golgotha"), si uniscono nella cosiddetta "sala del re", soppiantando il matrimonio fisico con il "Matrimonio Mistico", ossia con la concezione interiore dalla quale nasce l'uomo nuovo, l'Adepto, dotato di continuità di coscienza, che conoscerà perciò la "Prima Risurrezione", liberandosi dalla croce del corpo fisico e dalla necessità di rinascere.

Si dice dell'apostolo Giovanni che non conobbe la morte, e ne troviamo un indizio anche nel seguente versetto del suo Vangelo:

... Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto. Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: «Se voglio che rimanga finché io venga, che importa a te?». (Giovanni 21, 23)

La coscienza di Giovanni è quindi ancora sveglia e presente, in attesa del Secondo Avvento del Cristo. Egli ha costruito quella che alchemicamente si definisce la "Pietra Filosofale", cioè in termini interiori il corpo-anima che non conosce la morte, perché ha già sviluppato le condizioni della Sesta Epoca.

È questo l'Elisir di Vita Eterna, che siamo tutti chiamati a produrre. Gli ingredienti da usare sono:

- vivere in purezza,
- e servire altruisticamente il prossimo.

Tutta la conoscenza senza questi due elementi non vale nulla; solo questi elementi senza alcuna conoscenza sono più che sufficienti.

